

DOMENICA TERZA DI PASQUA - C

Sussurrio al ritmo d'acque,
parole antiche ed eterne,
qui stette il Signore risorto.

Voce che misteriosa chiama
da chi chiede un po' di cibo
e abbondi dal nostro nulla.

Vero Agnello di Dio, immolato,
impulso vivo dell'universo,
in te armonizzi le creature,

adorandoti, noi ti lodiamo
dal silenzio del nostro essere,
che in te si riempie di pace.

Ti conosce il discepolo amato:
attirato nell'alba radiosa,
si sazia di te, unico suo bene.

Ebbri di te, feriti d'amore,
non avvertono i flagelli,
lieti per te di soffrire.

Sulle rive del lago di Tiberiade, al ritmo delle acque che dolcemente lambiscono la riva, si sente nel loro sussurrio quelle parole antiche ed eterne, che qui il Signore risorto ha detto e che oggi abbiamo ascoltato nella nostra assemblea.

La sua voce misteriosa chiama i discepoli, che per tutta la notte hanno faticato e nulla hanno preso. Egli chiede loro un po' di cibo e dal loro nulla, che è il nostro, abbonda in una pesca di centocinquantaquattro grossi pesci.

Colui che sta sulla riva e che è conosciuto dal discepolo amato, è il vero Agnello di Dio, come Giovanni lo salutò sulle rive del Giordano, che è stato immolato e che con il suo sacrificio, è l'impulso vivo dell'universo, che lo fa esistere e in sé tutto lo armonizza dopo averlo liberato dal potere distruttore della morte.

Davanti a Lui, presente tra noi in questi divini misteri, noi ci prostriamo in adorazione dal silenzio del nostro essere, reso puro dal suo sangue e ci lasciamo riempire di Lui.

Gesù si fa conoscere a quelli che Egli ama e li attira a sé nella luce pura del mattino e dopo che la notte infruttuosa di una vita è passata egli li sazia dei beni della sua casa e li disseta al torrente delle sue delizie. Come gli apostoli, che gioivano per esser stati percossi dal sinedrio per il nome di Gesù, così chi è ebbro di amore per Gesù non sente le percosse perché è lieto di soffrire per Lui.

PRIMA LETTURA

At 5,27b-32.40b-41

Dagli Atti degli Apostoli

In quei giorni, ^{27b} **il sommo sacerdote interrogò gli apostoli dicendo:** ²⁸ **«Non vi avevamo espressamente proibito di insegnare in questo nome? Ed ecco, avete riempito Gerusalemme del vostro insegnamento e volete far ricadere su di noi il sangue di quest'uomo».**

Nel nome di costui si nota la voluta estraneità e il disprezzo. Ma esso attua la parola del Signore: *«Ecco, la vostra casa vi viene lasciata deserta! Vi dico infatti che non mi vedrete più fino al tempo in cui direte: Benedetto colui che viene nel nome del Signore!»* (Lc 13,35).

E volete far ricadere su di noi il sangue di quell'uomo cioè dichiararci responsabili della sua morte al punto tale da richiedere il nostro sangue in posto del suo. «Il principe dei sacerdoti ha dimenticato il debito che aveva contratto per sé e i suoi con le parole: *“il suo sangue sia sopra di noi e sui nostri figli”* (Mt 26,25)» (Beda).

²⁹ **Rispose allora Pietro insieme agli apostoli: «Bisogna obbedire a Dio invece che agli uomini.**

2Mc 7,30: Mentre essa finiva di parlare, il giovane disse: «Che aspettate? Non obbedisco al comando del re, ma ascolto il comando della legge che è stata data ai nostri padri per mezzo di Mosè. Il comando dato dal sinedrio è umano e non investe la loro autorità sacra (cfr. 4,19: ascoltare voi più che Dio). Il termine «obbedire» comanda il testo. Il mistero di Cristo da voi ucciso sul legno, ma da Dio esaltato alla sua destra come Principe e Salvatore non può essere accettato da chi gli disobbedisce perché resta fuori dalla conversione che consiste nella remissione dei peccati e nel dono dello Spirito Santo (29-32).

³⁰ Il Dio dei nostri padri ha risuscitato Gesù, che voi avete ucciso appendendolo a una croce. ³¹ Dio lo ha innalzato alla sua destra come capo e salvatore, per dare a Israele conversione e perdono dei peccati.

Abbiamo qui un riepilogo dell'annuncio apostolico già espresso nei due discorsi precedenti (2,14-40; 3,12-26).

È Dio che ha agito in Gesù, mentre i capi del popolo lo hanno ucciso appendendolo a un legno. L'azione contrapposta non si risolve per Israele in condanna ma in salvezza se accetteranno in Gesù il loro capo e salvatore. In questo consiste la conversione, che ha come conseguenza la remissione dei peccati. La conversione esige quindi un primo atto da parte dell'uomo che in questo caso è riconoscere Gesù e quindi pentirsi per ottenere la remissione dei peccati.

«Nella risurrezione di Gesù, Pietro con gli Apostoli proclama la fede nel Padre, nel Figlio e nello Spirito Santo e rivela il mistero personale delle tre divine Persone: il Padre, il Dio dei nostri padri, ha risuscitato; il Figlio è stato ucciso da voi ed esaltato dal Padre; lo Spirito rende testimonianza della sua risurrezione alla Chiesa. S. Ireneo: «Dov'è la Chiesa ivi è lo Spirito, e dov'è lo Spirito ivi è la Chiesa».

Capo lett.: Principe-guida, suggerisce, oltre che l'idea del principato, quella di principio principiante, di capo che cammina innanzi, precede e conduce» (sr M. Gallo, note).

Per dare a Israele la conversione e il perdono dei peccati appaiono qui un puro dono che scaturisce dal mistero pasquale del Cristo. Giovanni il Battista diceva: «Fate dunque frutti degni di conversione» (Mt 3,18). Egli richiedeva le opere della Legge, qui si richiede la fede nell'attuarsi del disegno salvifico, che s'incentra in Cristo e che riguarda Israele e le Genti.

³² E di questi fatti siamo testimoni noi e lo Spirito Santo, che Dio ha dato a quelli che gli obbediscono».

«Lo Spirito Santo cfr. Gv 5,26 rendere testimonianza a Gesù, ricordare Gesù, spiegare le cose dette da Gesù è operazione propria dello Spirito vedi parallelo in Gv 14-16 (soprattutto).

A quelli che gli obbediscono. «Gregorio il Teologo e Massimo il Confessore distinguono due modi di presenza dello Spirito: attraverso la sua operazione in quanto muove i sensi naturali di tutti gli enti e personale nella Pentecoste su coloro che credono e sono battezzati e gli obbediscono» (sr M. Gallo, note).

⁴⁰ Fecero flagellare [gli apostoli] e ordinarono loro di non parlare nel nome di Gesù. Quindi li rimisero in libertà.

Per la prima volta gli apostoli vengono colpiti con le verghe. Nonostante l'intervento di Gamaliele, la mano del Sinedrio si fa pesante. Conseguenza è il fatto che sono disonorati in quanto colpiti dalla suprema autorità del popolo. E questo provoca in loro la gioia. Dalla gioia nasce la loro predicazione continua.

⁴¹ Essi allora se ne andarono via dal Sinedrio, lieti di essere stati giudicati degni di subire oltraggi per il nome di Gesù.

L'uso assoluto del Nome (quello di Gesù) è un chiaro riferimento alla sua divinità e quindi alla sua presenza tra i suoi nel momento delle persecuzioni (cfr. Lc 6, 22 sg). Questa presenza procura una gioia incontenibile.

Note

«Nella prima lettura ci troviamo di fronte al tema del "nome" di Gesù, l'unico nome nel quale possiamo essere salvati. È con questo tema che termina la lettura: **lieti per essere stati ritenuti degni di essere disprezzati a motivo del nome.** La traduzione dal lezionario non lascia trasparire il carattere di "grazia" che gli apostoli attribuiscono alla loro persecuzione; inoltre, nell'originale, si dice semplicemente "il nome" (non il nome di Gesù): il Nome per eccellenza non ha bisogno di essere esplicitato. La fede nel nome causa dunque persecuzioni, anche quando per la forza di quel nome si fa del bene agli uomini» (Diaconia).

SALMO RESPONSORIALE

Sal 29

R/. *Ti esalterò, Signore, perché mi hai risollevato.*

Oppure:

R/. *Alleluia, alleluia, alleluia.*

Ti esalterò, Signore, perché mi hai risollevato,
non hai permesso ai miei nemici di gioire su di me.
Signore, hai fatto risalire la mia vita dagli inferi,
mi hai fatto rivivere perché non scendessi nella fossa. **R/.**

Cantate inni al Signore, o suoi fedeli,
della sua santità celebrate il ricordo,
perché la sua collera dura un istante,
la sua bontà per tutta la vita.
Alla sera ospite è il pianto
e al mattino la gioia. **R/.**

Ascolta, Signore, abbi pietà di me,
Signore, vieni in mio aiuto!
Hai mutato il mio lamento in danza,
Signore, mio Dio, ti renderò grazie per sempre. **R/.**

SECONDA LETTURA

Ap 5,11-14

Dal libro dell'Apocalisse di san Giovanni Apostolo

Io, Giovanni, ¹¹ vidi, e udii voci di molti angeli attorno al trono e agli esseri viventi e agli anziani. Il loro numero era miriadi di miriadi e migliaia di migliaia

Al trono e ai Viventi e ai vegliardi fanno cerchio molti angeli *pronti alla voce della sua parola* (Sal 103,20). Essi sono al servizio del Cristo, come più volte ci attestano gli evangelisti.

Ruperto annota: «Il secondo testimone è tutto il coro o l'esercito dei santi angeli, che lo annunziarono quando doveva incarnarsi (Lc 1,26), lo cantarono nato negli altissimi con gloria (Lc 2,13), lo servirono quando era tentato nel deserto (Mt 4,11), lo confortarono mentre agonizzava nella passione, come dà testimonianza Luca (Lc 22,43), parlarono della gloria di lui risorto apparendo alle beate donne (Mt 28,5), ammonirono i santi apostoli sul suo trionfo nell'ascensione e sul suo ritorno nel giudizio (At 1,10)».

La loro voce appare una a indicare che essi si fondono, benché diversi, in una sola lode all'Agnello, da cui derivano e da cui portano impressa la ragione del loro esistere. Essi, creati nell'istante in cui fu la luce, la fanno scintillare nella varietà delle loro nature e si armonizzano ad essa nell'unica lode. Questa luce angelica, che tutto avvolge, è splendore intellegibile e fuoco di amore, che tutto circonda con la lode perenne all'Agnello. Come l'occhio terreno non si stanca di contemplare questa luce visibile, così l'occhio interiore desidera contemplare la luce sorgiva dell'Agnello e il suo riflettersi negli angeli e mai si sazia di contemplare trascinato dal dinamismo della luce celeste. In quel giorno anche il nostro corpo vedrà questo splendore: risorgeremo infatti a questa luce e nella luce angelica vedremo la luce del Verbo (cfr. Sal 35,10).

¹² **e dicevano a gran voce:**

**«L'Agnello, che è stato immolato,
è degno di ricevere potenza e ricchezza,
sapienza e forza,
onore, gloria e benedizione».**

Gli angeli proclamano la lode dell'Agnello. Assoggettati alla sua signoria, essi lo hanno servito quando era in mezzo a noi *di poco inferiore agli angeli* (Eb 2,9) e ora ne proclamano la gloria, come è detto in Eb 1,4: *è diventato tanto superiore agli angeli quanto più eccellente del loro è il nome che ha ereditato.*

Mentre i quattro Viventi e i ventiquattro presbiteri si rivolgono direttamente all'Agnello, gli angeli proclamano il loro assenso con la terza persona, quasi che proclamassero – essendo angeli – a tutte le creature quanto sta accadendo alla corte divina.

Prendendo il libro, l'Agnello prende **potenza e ricchezza e sapienza e forza e onore e gloria e benedizione**.

Questa lode degli angeli richiama quella del re Davide, registrata in *1Cr* 29,10-13, dopo aver raccolto materiale per costruire il Tempio.

Gli attributi, che gli angeli riferiscono all'Agnello, sono gli stessi che Davide riferisce al Signore, suo Dio.

Anzitutto l'Agnello prende da Dio **potenza** non parziale ma totale. Proprio perché è immolato, Gesù è potente nel sottomettere a sé tutte le potenze invisibili e visibili sia nei cieli che negli inferi e sulla terra.

Alla potenza è unita la **ricchezza**. È scritto infatti che *tutte le ricchezze dei popoli* si riversano in Gerusalemme (cfr. *Ag* 2,7: *Scuoterò tutte le nazioni e affluiranno le ricchezze di tutte le genti e io riempirò questa casa della mia gloria, dice il Signore degli eserciti*). Tutti i re lo adorano e tutti i popoli lo servono e portano a Lui i loro doni, come c'insegnano le profezie (cfr. *Sal* 72,10-11: *I re di Tarsis e delle isole porteranno offerte, i re degli Arabi e di Saba offriranno tributi. A lui tutti i re si prostreranno, lo serviranno tutte le nazioni*).

Egli prende dal trono la **sapienza** con la quale opera il giudizio dei popoli e riporta tutto all'ordine impresso dal volere di Dio nella creazione.

La **forza** è la capacità di dominare tutto e tutti in modo che nessuno possa resistere al suo volere.

Onore e gloria e benedizione sono gli attributi, che Egli riceve da tutte le creature, che si rinnovano nell'incessante sua glorificazione. Infatti queste lo onorano, lo glorificano e lo benedicono per la redenzione da Lui operata con la sua immolazione.

Dobbiamo pure dire che l'Agnello non solo possiede ma è tutto questo: **potenza e ricchezza e sapienza e forza e onore e gloria e benedizione**. Egli non prende qualcosa che non possieda ma si manifesta nel corso della storia chi Egli è da sempre e per sempre per cui quello che è scritto nel Libro è l'esplicarsi del suo essere Dio e quindi dei suoi attributi divini. È infatti Lui il centro di tutto l'universo invisibile e visibile, come è detto in *Eb* 1,3-4: *Questo Figlio, che è irradiazione della sua gloria e impronta della sua sostanza e sostiene tutto con la potenza della sua parola, dopo aver compiuto la purificazione dei peccati si è assiso alla destra della maestà nell'alto dei cieli, ed è diventato tanto superiore agli angeli quanto più eccellente del loro è il nome che ha ereditato*.

¹³ Tutte le creature nel cielo e sulla terra, sotto terra e nel mare, e tutti gli esseri che vi si trovavano, udii che dicevano:

**«A Colui che siede sul trono e all'Agnello
lode, onore, gloria e potenza,
nei secoli dei secoli».**

Dagli esseri, che stanno davanti al trono, la lode si espande ad ogni creatura, che riempie i grandi spazi della creazione: il cielo, la terra, sottoterra e il mare. Non vi sono più le potenze, che impediscono alle creature di esprimere la loro lode. Infatti la benedizione a Dio è il movimento di tutta la creazione verso di Lui, è l'armonia del cosmo che nelle sue singole parti si sintonizza nell'unica lode riconoscendo la signoria di Dio e dell'Agnello.

La regalità di Dio si sta attuando e tutti la riconoscono; la creazione cessa di gemere (cfr. *Rm* 8,22) e inizia a lodare il suo Creatore e il suo Redentore.

Agli spazi cosmici delle opere della creazione, rivelati a noi nella *Genesi*, l'*Apocalisse* aggiunge anche il sottoterra, gli inferi, dove soggiornano i morti. Anche qui si celebra la lode perché si sta attuando il riscatto dalla morte. Gli inferi e la morte stanno tremando perché non possono più trattenere sotto il loro potere le creature da quando è sceso in loro il Figlio dell'uomo, che ha *il potere sopra la morte e sopra gli inferi* (*Ap* 1,18). Questa lode è l'emergere di tutta la creazione dal suo assoggettamento alla corruzione e alla vanità per essere partecipe della gloria dei figli di Dio, che sta per rivelarsi. L'intercessione dello Spirito, che *intercede per noi con gemiti inesprimibili* (*Rm* 8,26), è esaudita e lo Spirito, riempiendo tutta la creazione e tenendo insieme l'universo, *conosce ogni voce* (*Sap* 1,7) e tutte le armonizza nell'unica lode.

Tutto il creato in ogni singola parte saluta con gioia Colui che siede sul trono e l'Agnello proclamando verso di loro **la benedizione e l'onore e la gloria e la potenza, nei secoli dei secoli**.

La benedizione è il riconoscere le opere meravigliose compiute da Dio; **l'onore** è il giusto tributo dato a Dio, da cui proviene l'esistenza di tutto; **la gloria e la potenza** si stanno manifestando in questa ultima fase della storia della salvezza.

Tutto questo non è legato solo a questo tempo ma si prolunga per sempre superando tutte le ere, perché tutte le creature, presenti in ogni era, riconoscono nell'Agnello il loro Redentore.

¹⁴ E i quattro esseri viventi dicevano: «Amen». E gli anziani si prostrarono in adorazione.

La lode all'Agnello è partita dai quattro Viventi e dai ventiquattro vegliardi e ha coinvolto tutta la creazione sia invisibile che visibile, gli esseri del cielo e quelli della terra. Questo enorme coro, che loda l'Agnello in un'unica liturgia, ha il suo sigillo nell'**amen** dei quattro Viventi ed è rappresentato nella sua adorazione dai vegliardi.

Da questo le Chiese imparano che la loro liturgia di lode, pur frammentata nel tempo e nello spazio, è parte di quest'unica liturgia, che ha come centro l'Agnello e che coinvolge tutta la creazione nel suo processo di redenzione.

La liturgia è l'armonia della creazione redenta. In essa tutte le creature si armonizzano tra loro nell'unica lode all'Agnello e in Lui al Padre. Nella liturgia lo Spirito Santo, vincolo d'amore, unifica le diverse voci nella gioia della lode. Questa lode scaturisce dalla sala del trono e si espande in tutti gli esseri spirituali e dagli angeli è annunciata a tutta la creazione visibile. Le Chiese sono la primizia della nuova creazione proprio perché celebrano questa liturgia di lode.

La nostra liturgia terrena, inserita in questa creazione, ha il suo sigillo davanti al trono dell'Agnello nell'amen dei Viventi e nell'adorazione dei vegliardi.

«Il senso di questo libro sigillato è proiettato verso la liberazione finale della potenza. Il libro racchiude i decreti per il tempo avvenire. Si piange quando non si apre il libro perché non aprirlo è impedire a Dio di scatenare la sua potenza salvifica. I santi sono coloro che piangono. «Non piangere perché ha vinto l'Agnello per aprire il libro», la vittoria del Cristo è la forza essenzialmente dinamica proiettata nella Gloria che apre i decreti di Dio e rimette nel mondo la forza liberante. Tutta l'azione del Cristo è proiettata nell'escaton. I santi entrano in questo secondo momento: la vittoria del Cristo ha innalzato le loro preghiere verso questo scatenarsi della Gloria. I santi immettono se stessi nella vittoria del Cristo orientando questa vittoria nella manifestazione finale del Cristo: la preghiera è lode e invocazione perché divenga presto. Le nostre preghiere sono in quelle fiale» (U. Neri, *appunti di omelia*, 1971).

CANTO AL VANGELO

R/. Alleluia, alleluia.

**Cristo è risorto, lui che ha creato il mondo,
e ha salvato gli uomini nella sua misericordia.**

R/. Alleluia.

VANGELO

Gv 21,1-19



Dal Vangelo secondo Giovanni

In quel tempo, ¹ Gesù si manifestò di nuovo ai discepoli sul mare di Tiberiade.

Dopo questo. Quest'espressione collega il seguente episodio a quanto precede. I discepoli, giunti alla perfezione della conoscenza propria di chi crede, sono destinati all'incontro con il Signore. Questo incontro riguarda sia i discepoli che non lo hanno visto come pure quelli che lo hanno visto. Dopo la conoscenza attraverso i segni vi è quella della visione. L'itinerario della fede, che culmina nel grido di Tommaso, sfocia nella visione, come nel suo termine.

«Il Vangelo è preciso e infinito; si sostanzia di misteri ben dichiarati, ma è infinito» (G. Dossetti, *appunti di omelia*, 14.12.1988). In questo testo evangelico passa la linea tra il tempo e l'eternità. Gesù attraversa questo confine e i suoi discepoli lo seguono. Nella sequela, come passaggio attraverso la morte, avviene il passaggio dal tempo, frantumato dalla vanità, all'eternità, come pienezza della vita divina in noi.

Gesù si manifestò di nuovo ai discepoli. Mentre in precedenza l'evangelista usa il verbo «stare» per indicare la presenza del Signore risorto in mezzo ai suoi, ora egli usa il verbo «manifestarsi». Così Giovanni viene per manifestarlo a Israele (1,31), Gesù manifesta la sua gloria a Cana in Galilea (2,11). Senza il suo manifestarsi, nessuno lo può conoscere, soprattutto dopo la sua risurrezione (cfr. 20,14: la Maddalena; Lc 24,35: i discepoli di Emmaus). La nostra mente e il nostro cuore sono incapaci di conoscere Gesù; è necessario che egli si manifesti, come Egli stesso dice in 14,21: «*Chi accoglie i miei comandamenti e li osserva, questi mi ama. Chi mi ama sarà amato dal Padre mio e anch'io lo amerò e mi manifesterò a lui*». In questa parola ci è indicato il modo come Gesù si manifesta: l'osservanza dei suoi comandamenti è segno dell'amore per Lui e l'amore attrae la sua manifestazione; infatti è il discepolo, che Gesù ama, il primo a riconoscere il Signore come egli è stato il primo a credere dentro il sepolcro davanti ai segni della sua risurrezione.

Ai discepoli, non più a tutti (cfr. At 10,40-41: *Dio lo ha risuscitato al terzo giorno e volle che apparisse, non a tutto il popolo, ma a testimoni prescelti da Dio, a noi, che abbiamo mangiato e bevuto con lui dopo la sua risurrezione dai morti*).

Sul mare di Tiberiade, là dove Egli li aveva chiamati (cfr. in Lc 5,4-11 la somiglianza di situazione: la notte senza pesca, «*sulla tua parola getterò le reti*», Pietro che si proclama peccatore e qui si getta in mare, «*sarai pescatore di uomini*», «*pasci*»).

E si manifestò così: ² si trovavano insieme Simon Pietro, Tommaso detto Dìdimo, Natanaèle di Cana di Galilea, i figli di Zebedèo e altri due discepoli.

E si manifestò così. L'evangelista precisa il modo della manifestazione per rilevare l'esattezza storica dell'episodio e nello stesso tempo come esso sia oggetto della nostra fede «in ogni particolare» (G. Dossetti, *appunti di omelia*, 14.12.1988).

Il testo ci dona un elenco di discepoli. Quelli nominati sono già stati citati in precedenza nell'Evangelo.

Essi **erano insieme** sulle rive del mare di Tiberiade e non più a Gerusalemme. Ci è registrata la loro presenza, ma non ci è detto perché mai essi fossero in Galilea. Ogni supposizione non può essere fondata. Certamente questa era la loro terra. Lo sappiamo con certezza di Simon Pietro, di Natanaèle, di cui è detta l'origine, e infine dei figli di Zebedèo. Non sappiamo di dove fosse Tommaso, come pure chi fossero gli altri due discepoli. Ricompare Natanaèle la cui presenza, rimanda al suo primo incontro con Gesù (1,45-50). Per la prima volta compare la denominazione **i figli di Zebedèo**. Infatti durante la narrazione evangelica «Giovanni e i suoi parenti sono sempre anonimi» (R. Brown, *o.c.*, p. 1346). **E altri due tra i suoi discepoli**. Questo anonimato lascia spazio alle ipotesi. L'evangelista per questi ultimi preferisce rilevare il loro carattere di discepoli più che il loro nome personale, come egli ama fare per il discepolo che Gesù ama e anche per il discepolo noto al sommo sacerdote, che probabilmente è lo stesso discepolo prediletto. Nella Chiesa conta sì il nome personale ma non così come il fatto di essere suoi discepoli. «Il numero sette rappresenta la totalità della Chiesa; i due non nominati rappresentano la folla sterminata e anonima che seguiva il Signore» (G. Dossetti, *appunti di omelia*, 14.12.1988). È singolare come molti discepoli siano quelli della prima ora, tra cui appunto Natanaèle, per cui alcuni esegeti pensano che i due discepoli non nominati siano Filippo e Andrea.

³ Disse loro Simon Pietro: «Io vado a pescare». Gli dissero: «Veniamo anche noi con te».

Simon Pietro svolge un ruolo importante. Egli riporta i discepoli a fare quello che facevano prima dell'incontro con Gesù. Il Signore lascia che ritornino alla loro situazione iniziale e qui li richiama da Risorto. Simon Pietro c'insegna che nella Chiesa non bisogna stare in ozio. Chi ha abbandonato tutto per seguire il Signore non cessa dal faticare. Anche gli altri discepoli condividono la stessa fatica. Nessuno di loro si sottrae. Alla sequela di Gesù non si può vivere da pigri e da parassiti. È giunta la sera e bisogna quindi uscire per la pesca. Il tempo è scandito da tempi e momenti cui deve corrispondere la nostra laboriosità. Gli altri seguono in modo solidale Simon Pietro. Essi sanno che devono condividere la stessa fatica. Unico è il lavoro, quello di Simon Pietro, e tutti ne partecipano. L'unità del collegio apostolico è fondata sulla partecipazione all'unico ministero pastorale, quello di Pietro.

Allora uscirono e salirono sulla barca; ma quella notte non presero nulla.

«Gli Apostoli senza nostro Signore lavorarono tutta la notte e non presero neppure un pesce, ma la loro fatica era accolta da Gesù. Voleva mostrare loro che Lui soltanto ci può dare qualcosa. Voleva che gli Apostoli si umiliassero ... forse se avessero presero qualche pesciolino Gesù non avrebbe fatto il miracolo, ma non avevano nulla e così Gesù riempì subito la loro rete in modo da farla quasi rompere» (S. Teresa di Gesù Bambino, lettera 140). Diverso è il metro. Per noi è duro ammettere di non aver nulla. Abbiamo bisogno di appellarci a qualcosa di nostro anche minimo. Il Signore invece vuole che noi ammettiamo di non aver nulla e di essere incapaci a prendere qualcosa. Quando non speriamo nel minimo successo, frutto della nostra fatica, allora si fa presente il Signore. (cfr. *1Cor 15,10: ho faticato più di tutti loro, non io però, ma la grazia di Dio che è con me*).

«La notte corrisponde all'assenza dell'aiuto divino. Vedi sopra, 9,4: *Viene la notte quando nessuno può operare*» (Tommaso, 2582).

⁴ Quando già era l'alba, Gesù stette sulla riva, ma i discepoli non si erano accorti (lett.: non sapevano) che era Gesù.

All'albeggiare, al cessare della notte, **Gesù stette sulla riva**. Come all'improvviso il Signore è stato in mezzo ai suoi discepoli *là dove essi si trovavano* (20,19) così ora Egli sta sulla riva del lago. Quando cessa la notte di questo tempo di attesa e di un faticare senza frutto e inizia il nuovo giorno, allora Gesù sta su quella sponda verso la quale si dirige la barca vuota dei discepoli. Il suo stare sulla riva segna l'improvviso e istantaneo passaggio dalla notte al giorno, dal tempo della fede a quello della visione. Tutto avviene all'improvviso, in un batter d'occhio. Gesù starà davanti a noi e noi saremo alla sua presenza.

Tuttavia **i discepoli non sapevano che era Gesù**. Essendo il Risorto, essi non possono conoscerlo senza il suo rivelarsi. Essi lo vedono ma non sanno che è Lui. Possiamo dedurre da questa parola che anche per noi vi è un manifestarsi a noi del Signore senza che noi subito Lo conosciamo. In questo primo incontro è facile scambiare il Signore con altri. Anche ora, prima della sua manifestazione visibile a tutti gli uomini, Gesù si fa presente, sta davanti a noi, ma non tutti Lo

riconoscono, non sanno che è Lui. Questo è il suo modo di essere ora nella Chiesa. La sua rivelazione nella Chiesa, tra i suoi discepoli, è progressiva. Essa avviene come al ritmo della luce. Da una prima confusa visione all'alba si passa alla conoscenza piena quando Egli nutre i suoi discepoli. Per noi è importante porci già davanti a Lui fin dall'alba, come è scritto: *al mattino mi porrò di fronte a te e ti vedrò* (Sal 5,4). Anche se ora la nostra conoscenza è imperfetta, verrà il tempo in cui conosceremo perfettamente così come siamo conosciuti (cfr. 1Cor 13,12). Tutto si avvia verso la luce e quindi alla conoscenza perfetta. Tutto questo accade perché Gesù, anche senza essere conosciuto, sta sulla riva, cioè Egli sta davanti a noi non più nella debolezza della nostra carne, in tutto simile a noi *eccetto il peccato* (Eb 4,15), ma nell'immutabilità della sua gloria di risorto. Ed è in questa sua condizione che Egli irradia su noi la sua conoscenza e ci attira a sé.

⁵ Gesù disse loro: «Figlioli, non avete nulla da mangiare?». Gli risposero: «No».

Figlioli (lett.: **figliolini, fanciullini**) tenerezza incomparabile di colui che, abbandonato dai suoi amici, non cessa di amarli e di chiamarli con tenerezza allo stesso modo come aveva fatto durante la Cena.

La domanda del Signore corrisponde al comando di preparare la Pasqua. Egli chiede perché vuole mangiare con loro. La notte infatti è passata, il giorno si è avvicinato, non è più il tempo dell'assenza ma della presenza, non più il tempo della fatica ma del riposo.

Ma essi non hanno nulla. Ma poiché non è più il tempo in cui non si può aver nulla, Egli subito riempie le loro reti. I tempi non sono nostri e non sono frutto della nostra arte, ma sono di Dio per cui anche la notte più infruttuosa sfocia nella luce della Pasqua e della sua presenza.

⁶ Allora egli disse loro: «Gettate la rete dalla parte destra della barca e troverete». La gettarono e non riuscivano più a tirarla su per la grande quantità di pesci.

Gesù, senza ancor esser conosciuto, dà un ordine preciso ed essi obbediscono. Non vi è in loro nessuna obiezione, nessun segno di resistenza. Mentre in *Luca* Pietro prima dell'obbedienza a Gesù fa un'obiezione (5,5), qui i discepoli eseguono prontamente quello che lo sconosciuto dice. Dobbiamo notare nei discepoli un progresso nella fede oppure questa pronta obbedienza è dovuta ad altre ragioni? Certamente colui che dice loro di gettare dalla parte destra della barca perché lì troveranno si è già rapportato con loro con molta dolcezza, chiamandoli figliolini. Egli ha già predisposto i loro cuori all'obbedienza. La fede in Lui è preceduta dal suo amore per noi. La grazia della fede è il suo amore per noi. Poiché Egli ci ama noi possiamo credere in Lui e compiere le opere della fede vincendo in noi ogni resistenza e ogni dubbio. I nostri ragionamenti e le nostre paure si fanno silenzio perché un fuoco immateriale si accende in noi ed è il suo amore per noi. Questo fuoco dell'amore si esprime nella presenza dello Spirito Santo, che tutto opera in noi esprimendo l'amore di Gesù per noi e quindi del Padre.

Solo in questa situazione avvengono cose straordinarie: **non avevano la forza di trascinarla per la gran quantità di pesci**. Avviene l'impossibile, che è frutto dell'incontro del suo amore preveniente e della risposta della nostra fede. Nulla senza di Lui, con Gesù tutto e in modo sovrabbondante, Egli infatti dice: *Senza di me non potete far nulla* (15,5).

⁷ Allora quel discepolo che Gesù amava disse a Pietro: «È il Signore!».

Colui che nel sepolcro vuoto aveva creduto alle Scritture, che lo proclamano risorto, riconosce ora il Signore. L'amore, con cui Gesù lo ama, è principio di rivelazione. Ogni discepolo, in quanto amato dal Signore, se vuole, sa conoscere il Signore sia nelle Scritture come nei segni della sua potenza. Il Signore si manifesta in modo che il discepolo in forza del suo amore, da cui si sente avvolto, lo sa riconoscere là dove chi non è discepolo non percepisce il Signore. La percezione della fede ha come origine il suo amore per i suoi. Essere amati ed essere attratti richiede da parte nostra che guardiamo a Lui, come è scritto: *Essi hanno guardato a lui e sono stati illuminati e i loro volti non saranno confusi* (Sal 34,6). Chi è amato e ama, scruta, cerca e infine trova. La presenza di Gesù, mediata dalla fede, ha come luogo l'amore vicendevole del Maestro e del suo discepolo. Il Maestro si manifesta nascosto e il discepolo ne percepisce la presenza e la proclama ad altri.

Simon Pietro, appena udì che era il Signore, si strinse la veste attorno ai fianchi, perché era svestito, e si gettò in mare.

All'annuncio del discepolo, Pietro si cinge ai fianchi la sopravveste per poter nuotare più speditamente. Non poteva infatti togliersela perché sotto era nudo (cfr. Brown). Egli è attratto dal Signore e non può trattenersi di correre verso di Lui, come dice il Cantico: *«Attirami dietro a te, corriamo!»* (1,4). Questo è l'inizio della sequela. Prima si è attratti e si corre verso il Signore e poi, quando Lo abbiamo raggiunto, Lo seguiamo. Non vi è situazione dell'esistenza in cui non si possa non udire la sua voce, percepire la sua presenza e avere in sé la gioia e la forza di seguirlo.

⁸ Gli altri discepoli invece vennero con la barca, trascinando la rete piena di pesci: non erano infatti lontani da terra se non un centinaio di metri.

Tutti sono attratti: il discepolo riconosce il Signore, Pietro si getta in mare, gli altri discepoli trascinano quella rete che con le loro forze non potevano neppure tirare su. Tutto opera il Signore con la sola sua presenza infondendo grazia a ciascuno così come Egli vuole e attirandoli a sé là dove Egli si trova. In tal modo, nel suo manifestarsi, egli attua quanto ha chiesto nella sua preghiera: «Padre, voglio che anche quelli che mi hai dato siano con me dove sono io, perché contemplino la mia gloria, quella che mi hai dato; poiché tu mi hai amato prima della creazione del mondo» (Gv 17,24). Quella rete, che essi non avevano la forza di trascinare per la gran quantità di pesci, ora in forza della presenza di Gesù sulla riva, essi la trascinano verso di Lui. Gesù fa loro compiere profeticamente ciò che essi dovranno fare sino alla fine dei tempi come pescatori di uomini: trascinare al Cristo quanto il Padre attira a Lui.

L'evangelista annota pure la distanza dalla riva: **duecento cubiti**, che tradotto nelle nostre misure è un centinaio di metri. Questa vicinanza alla riva denota la precisione storica del narratore e nello stesso tempo che breve è il tratto da percorrere trascinando la rete ricolma di pesci. Gesù non fa fare loro molta fatica, tuttavia i discepoli ne devono fare. Questa fatica è ricolma di gioia e corrisponde alla fatica notturna infruttuosa. La rete è appesantita dai pesci, anche se poca è la distanza, ed essi devono trascinarla fino a terra. Chi è impegnato nel servizio del Regno deve sempre faticare sia nel momento della semina che in quello della raccolta. L'intervento di Gesù è tale che non elimina la fatica dei discepoli. I discepoli tuttavia sono consolati perché non sono lontani dalla terra. «I santi contemplano ogni giorno quella terra. Vedi 2Cor 4,18: *Perché noi fissiamo lo sguardo non sulle cose visibili, ma su quelle invisibili*; Fil 3,20: *La nostra convivenza è nei cieli*» (S. Tommaso, 2596). Nella loro fatica percepiscono lo sguardo di Gesù su di loro e questo dà loro forza e gioia.

⁹ Appena scesi a terra, videro un fuoco di brace con del pesce sopra, e del pane.

Questo è quanto attira l'attenzione dei discepoli. Non può essere solo il fatto che dopo la fatica della pesca essi hanno fame, ma quanto essi vedono ha valore di segno che a tutti rivela chi è colui che li ha attesi sulla riva.

«Quello che più si fatica a comprendere è il motivo per cui Egli fece trovare questo pesce arrostito all'arrivo degli Apostoli che ne stavano trascinando una grande quantità nella loro rete. Forse lo fece per convincerli anzitutto che non era per sé ma per loro che Egli aveva domandato prima se non avevano nulla da mangiare; infatti, volendo far loro sentire l'impotenza in cui erano nel trovare persino il loro nutrimento senza di Lui, Egli aveva permesso che faticassero inutilmente tutta la notte per far poi loro trovare con un solo suo comando molto di più di quello che essi desideravano. Ma avendo loro preparato da mangiare, dopo una così grande fatica, Egli fece loro conoscere che non aveva alcun bisogno di loro e che era per la sua assistenza che avevano fatto una pesca così abbondante» (Sacy).

Quel fuoco, che ora arde nel mattino, ardeva anche nella notte del rinnegamento (18,18). Là era acceso dai servi, qui da Gesù. Là spezzava una comunione qui la restaura. Con gli stessi segni del peccato il Signore richiama il discepolo nel suo amore. Allo stesso modo il pesce e il pane richiamano quel momento in cui il Signore sfamò la folla che veniva a Lui, come ci è narrato al c. 6. Nel fuoco di carbonella, nel pesce e nel pane i discepoli hanno un richiamo ai segni compiuti dal Signore che completano quello della pesca sovrabbondante. In essi Gesù si fa riconoscere e rivela il suo amore per noi. Non c'è infatti segno, che Egli compie, che non sia di vantaggio nostro. Egli ha unito il rivelarsi della sua gloria con la nostra restaurazione. Così anche ora in quello che Egli ha preparato per i discepoli, rivela loro se stesso e li sfama. La gloria di Gesù è la nostra redenzione. Così anche ora i segni posti nella Chiesa hanno questa duplice e inscindibile caratteristica, di rivelazione e di redenzione. Nel fuoco dello Spirito da lui acceso (cfr. Lc 12,49), Gesù prepara il cibo per i suoi discepoli, cioè se stesso, e, offrendosi in nutrimento, Egli li guida a un'intima conoscenza di se stesso.

«Il pesce arrostito sul fuoco raffigura Cristo nella passione. E Cristo è anche il pane disceso dal cielo» (s. Agostino, CXXIII,2).

¹⁰ Disse loro Gesù: «Portate un po' del pesce che avete preso ora».

Con questo secondo comando il Signore vuole che si constati la verità del segno da Lui compiuto in modo che nessuno possa dubitare. I discepoli infatti contano i pesci, come dice subito dopo. Dobbiamo tuttavia chiederci se non traluca il mistero in questo comando del Signore. Egli non trascura la loro fatica e il risultato che ne è conseguito. A questa mensa non vi è solo quello che Gesù ha preparato ma anche quello che i discepoli hanno raccolto dietro suo comando e in forza della sua parola. Da quell'unica pesca, da tutti compiuta, sono tolte come delle primizie per essere offerte al Signore perché si riconosca che Lui è l'autore di questo beneficio. Questi pesci sono portati per essere offerti assieme a quelli preparati da Gesù perché si fondi la grazia del Cristo e la nostra fatica in un unico dono e il pasto che ne segue acquisti un carattere eucaristico.

Agostino commenta: «A lui si unisce la Chiesa per partecipare della sua eterna beatitudine. È per questo che il Signore aveva detto ai suoi discepoli: **«Portate un po' del pesce che avete preso ora»**, affinché noi tutti che abbiamo questa speranza, sappiamo che possiamo entrare in partecipazione con un sì grande mistero nelle persone dei sette discepoli (nel cui numero si può vedere l'universalità dei fedeli), e che possiamo partecipare a quella medesima beatitudine» (CXXIII,2).

A quell'unico convito, preparato dal Cristo, tutti portano le primizie delle loro fatiche per partecipare alla gioia di quella mensa. In questo è adombrata l'Eucaristia; essa è unica in Gesù ed è molteplice in noi. L'unico gesto del Signore è reso presente nella Chiesa attraverso i nostri doni in modo che ogni generazione possa partecipare alla gioia del suo Signore che si comunica a quanti partecipano ai divini misteri. La notte della nostra vita, anche se caratterizzata da un'inutile fatica, è finalizzata all'abbondante pesca dell'aurora e alla partecipazione al banchetto preparato dal Signore, che si realizza anche con il contributo della nostra fatica in cui ha operato la sua grazia attraverso le nostre stesse opere. Sono queste che il Signore comanda di portare, frutto della sua Parola in noi. Vedendole, gli uomini glorificano il Padre (cfr. Mt 5,16: *Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al vostro Padre che è nei cieli*). E l'Apostolo insegna: *Tutto infatti è per voi, perché la grazia, ancora più abbondante ad opera di un maggior numero, moltiplichi l'inno di lode (lett.: l'eucaristia) alla gloria di Dio (2Cor 4,15)*.

11 Allora Simon Pietro salì nella barca e trasse a terra la rete piena di centocinquantatré grossi pesci. E benché fossero tanti, la rete non si squarciò.

Il Signore non precisa chi deve eseguire quanto egli ha comandato. Simon Pietro sale solo sulla barca ed esegue l'ordine del Signore. Con questa sua pronta obbedienza egli vuole dimostrare al Maestro il suo amore per Lui e il desiderio di rientrare pienamente in comunione con Lui. Inoltre il gesto di Pietro ha una risonanza ecclesiale. Egli solo trae a terra la rete. Simon Pietro agisce insieme agli altri ed agisce da solo. Vi è un suo ruolo specifico nella comunione apostolica ed è quello di portare a Gesù il frutto della fatica di tutti. L'unica rete, da tutti gettata in mare per ordine di Gesù, è trascinata davanti al Signore dal solo Pietro. Tutte le fatiche compiute nella Chiesa si unificano nell'azione dell'apostolo, che ha il ruolo di unico pastore del gregge del Signore.

L'evangelista ci comunica il numero dei **grossi pesci** pescati: **centocinquantatré**. Esso ci trasmette l'esattezza della testimonianza. Il discepolo ricorda con precisione che questo era il numero dei pesci dell'eccezionale pesca. Quanto alla lettura spirituale del numero, molteplici sono le interpretazioni che più che escludersi a vicenda denotano la ricchezza del mistero. Ma chi è incapace di penetrare nel profondo, resta nella semplicità della storia e stupito ammira sia la generosità del Signore nel concludere in questo modo la notte dei discepoli sia il rapporto di obbedienza, di fede e di amore dei discepoli con il loro Maestro. La sua generosità è tale che nessuna fatica sarà vana. Tutti coloro che sono in comunione con Gesù, se gli obbediscono, pescano nel mare delle divine Scritture secondo quella misura che loro è concessa. Allo stesso modo quanti servono nella Chiesa di Cristo portano a pienezza il numero dei redenti secondo il numero che è loro concesso. Se la primizia già stupisce quale sarà mai la pienezza? L'apostolo Paolo parla della *pienezza delle Genti* e quindi dell'ingresso d'Israele nella rete apostolica (cfr. Rm 11,25-26: *ad Israele è avvenuto un indurimento parziale finché sarà entrata la pienezza dei gentili, e così tutto Israele sarà salvato*). Tutto deve giungere a compimento secondo quello che è scritto.

La rete non si spezzò perché in Simon Pietro la Parola apostolica conserva l'integrità della fede.

12 Gesù disse loro: «Venite a mangiare». E nessuno dei discepoli osava domandargli: «Chi sei?», perché sapevano bene che era il Signore.

Benché siano esausti dalla fatica notturna, **nessuno dei discepoli** agisce di propria iniziativa, ma solo dietro comando del Signore. Ora Egli l'invita al nutrimento mattutino da Lui preparato. Nel tempo della sua risurrezione, il Signore fa sperimentare ai discepoli quale sarà la loro sorte eterna dopo la fatica in questo tempo assimilato alla notte (cfr. Mt 11,28: *Venite a me, voi tutti, che siete affaticati e oppressi, e io vi ristorerò; Ct 5,1: Mangiate, amici, bevete; inebriatevi, o cari*). Egli ci attende, come alba e luce del nuovo giorno, per servirci Lui stesso, alla sua mensa nel suo regno (cfr. Lc 12,37: *Beati quei servi che il padrone al suo ritorno troverà ancora svegli; in verità vi dico, si cingerà le sue vesti, li farà mettere a tavola e passerà a servirli*). Nel suo modo di agire, Gesù si rivela al punto che tutti i discepoli sanno che Egli è il Signore. La conoscenza, propria del discepolo amato da Gesù, si comunica a tutti.

Nessuno dei discepoli osava domandargli: «Tu chi sei?». «Secondo il Crisostomo ciò significa che la riverenza dei discepoli verso Cristo era maggiore che nel passato. Essi lo avrebbero interrogato volentieri, ma Cristo apparve loro con un aspetto così imponente e con tanta gloria, che essi non osarono interrogarlo per lo stupore e la riverenza. E questo soprattutto li tratteneva dal farlo, che **sapevano bene che era il Signore**» (Tommaso, 2609).

Non solo tra i presenti ma in ogni generazione, i discepoli non chiedono chi Egli sia perché Egli si fa conoscere a tutti. Gesù si rivela solo attraverso il rapporto che instaura con i suoi discepoli. Gli altri non sanno chi Egli sia. Qui i discepoli sono insieme e ciascuno Lo recepisce in modo personale per

cui nessuno osa domandargli chi Egli sia perché sa che è il Signore. Lo stesso accade oggi nella Chiesa dove Gesù continua a manifestarsi ai discepoli non più nella sua umanità ma nei segni sacramentali di questa, tra cui il principale è appunto la mensa. Come allora «tanta era l'evidenza della verità nella quale Gesù appariva ai discepoli, che nessuno di loro osava, non solo negare ma neppure dubitare»¹, così ora si ha la stessa esperienza nell'ambito della fede. Gesù continua chiamarci a questa mensa dov'Egli si rivela come il Signore al punto che nessuno, divenuto discepolo del Regno, osa domandargli chi Egli sia. La conoscenza avviene quindi attraverso la trasparenza dei segni in cui avviene la rivelazione per i credenti e il rimanere nascosto per i non credenti.

13 Gesù si avvicinò (lett.: viene), prese (lett.: prende) il pane e lo diede (lett.: dà) loro, e così pure il pesce.

I tempi al presente comunicano a noi che i gesti allora compiuti dal Signore sono continuamente da Lui compiuti in mezzo ai suoi discepoli. Questi sono i segni con cui Egli si rivela e si fa conoscere ai discepoli, sono segni legati alla mensa, come già in precedenza il giorno della sua risurrezione. Tutto è legato all'Eucaristia. «L'Eucaristia è l'evento per il quale sappiamo bene che Gesù è il Signore» (Diaconia). Egli è colui che **viene** verso di noi, **prende il pane e lo dà** a noi. Tutto questo ora traspare nei segni sacramentali. Attraverso gesti e sacramenti, consegnati alla Chiesa come sua memoria e suo esempio, Gesù viene a noi e ciascuno di noi lo riconosce *secondo la misura della fede* (Rm 12,6) che gli è data. La percezione interiore del Signore non avviene attraverso un segno simbolico che lo evoca, ma essa scaturisce dalla sua presenza e pervade l'intimo dei discepoli. Essi sanno di essere davanti al Signore. Suo è il gesto compiuto dai suoi discepoli di prendere il pane e di darlo. Noi percepiamo la continuità. La Chiesa da sempre esegue il comando del Signore ed Egli continuamente si dona ai suoi. Il Signore dà pure **il pesce**. Questo non è stato consegnato ma è stato scritto per rilevare la verità storica. Vero è l'incontro di quei discepoli con Gesù; ma la verità storica non nega la verità del mistero. Il trapasso dalla verità della storia a quella del mistero avviene in virtù dello Spirito Santo che conduce i discepoli del Cristo a tutta la verità (cfr. 16,13) in modo che essi leggano la presenza del Signore nel suo memoriale e nel suo esempio e lo sappiano accogliere in loro e da Lui si lascino nutrire.

14 Era la terza volta che Gesù si manifestava ai discepoli, dopo essere risorto dai morti.

L'evangelista registra questa come **la terza volta** del rivelarsi di Gesù ai discepoli dopo la sua risurrezione. Egli quindi ritiene queste tre manifestazioni, da lui registrate, come il compendio di tutte, senza escludere le molte altre sue manifestazioni quali ci sono tramandate negli altri scritti apostolici.

Con questa precisazione il discepolo amato da Gesù c'invita a fissare l'attenzione a queste tre volte perché anche noi possiamo fare lo stesso suo itinerario nel conoscere e nel credere al suo e nostro Maestro. Egli ha iniziato a credere dentro il sepolcro vuoto, ha visto il Signore la sera stessa come pure otto giorni dopo e infine lo ha riconosciuto presente sulle sponde del lago. Egli c'invita a credere facendoci scorgere la presenza di Gesù sia nei segni da Lui narrati in questo libro come in quelli in cui Egli si fa presente e opera in mezzo ai suoi.

15 Quand'ebbero mangiato, Gesù disse a Simon Pietro: «Simone, figlio di Giovanni, mi ami più di costoro?».

La sequela di Pietro e del discepolo amato da Gesù

La domanda di Gesù si ricollega alla notte del rinnegamento (cfr. 18,15-18.25-27. Le due pericopi hanno in comune il verbo seguire). La mattina sul lago si ricollega a quella notte. Per recuperare il tempo intermedio, quello della risurrezione, il Signore riporta il discepolo a quel momento in cui si è spezzata la comunione con Lui e gli fa percorrere quel cammino che lo porta nel pieno rapporto con il Maestro. Egli fa questo chiamando l'apostolo con il suo nome di origine: **Simone di Giovanni**, come a indicare che attraverso un ristabilito rapporto con Lui potrà di nuovo esser chiamato Pietro. Un simile rapporto è quello dell'amore. Simon Pietro ha già mostrato al Signore di amarlo sia buttandosi a nuoto sia tirando la rete a terra. Il Signore lo pone a confronto con gli altri discepoli per ricordargli la parola con la quale anche da solo aveva dichiarato che lo avrebbe seguito fino alla morte (cfr. Mc 14,29-30). Gesù fa una simile domanda per guarire il discepolo da ogni confronto e perché si ponga solo davanti a Lui senza creare nessun confronto. In 13,36-38 Pietro aveva compreso che l'amore è sequela e dare la vita ma non poteva farlo di sua iniziativa. Nessuno può seguire se non è chiamato e nemmeno amare fino a dare la propria vita se non gli è chiesto.

Gli rispose: «Certo, Signore, tu lo sai che ti voglio bene».

¹ Agostino, CXXIII,1.

Il fatto che Pietro non aggiunga «*più di loro*» è segno della sua conversione. Egli non vuole porsi sopra gli altri perché non ne conosce i cuori. Egli conosce la sua debolezza e sa che fondamento della sua forza è l'amore del Signore.

Gli disse: «Pasci i miei agnelli».

Dal momento che Gesù sa che Pietro lo ama gli affida i suoi agnelli perché Simone faccia quello che Lui fa: pascere gli agnelli. Agnelli sono la parte più tenera e più debole del gregge. Il pastore cerca i piccoli e i deboli e li custodisce (cfr. Ez 34,1-5.11-16). Più si ama Gesù, più si ha cura dei piccoli e dei più deboli del gregge. Sembra che il Signore affidi per primi gli agnelli come a indicare che primaria deve essere la cura dei più piccoli, di coloro che sono ancora all'inizio del cammino della fede e dei più deboli, come è detto in Isaia del Pastore: *Come un pastore egli fa pascolare il gregge e con il suo braccio lo raduna; porta gli agnellini sul seno e conduce pian piano le pecore madri* (Is 40,11).

¹⁶ Gli disse di nuovo, per la seconda volta: «Simone, figlio di Giovanni, mi ami?».

Con questa seconda richiesta il Signore vuole togliere dal cuore dell'apostolo il timore. Infatti *nell'amore non c'è timore, al contrario l'amore perfetto scaccia il timore, perché il timore suppone un castigo e chi teme non è perfetto nell'amore* (1Gv 4,18). Pietro ancora teme il castigo per il suo rinnegamento, per questo Gesù ancora lo interroga.

Gli rispose: «Certo, Signore, tu lo sai che ti voglio bene».

Cacciato dal suo cuore il timore, l'apostolo professa con cuore gioioso il suo amore.

Gli disse: «Pascola le mie pecore».

Pecore, i grandi e i più forti. Non bisogna trascurare nessuno. La prima cura va ai piccoli, ma non bisogna trascurare i grandi. Arte del pascere: dall'unico e indiviso amore per Gesù scaturisce la capacità di pascere in modo vario il gregge del Signore. Dal rapporto personale con Gesù, nel dono totale della propria esistenza consumata dall'amore per il Signore, scaturisce la capacità di amare e di servire i propri fratelli sia piccoli che grandi. L'amore verso il Cristo diviene dono verso i fratelli. «Sia compito dell'amore pascere il gregge del Signore, come fu segno di paura rinnegare il Pastore» (s. Agostino, tract. 123).

¹⁷ Gli disse per la terza volta: «Simone, figlio di Giovanni, mi vuoi bene?».

È insegnamento comune dei Padri quello che Agostino afferma: «al triplice rinnegamento corrisponde la triplice confessione perché la lingua, che ha servito la paura, serve ora allo stesso modo l'amore» (tract. 123).

Pietro rimase addolorato che per la terza volta gli domandasse: «Mi vuoi bene?», e gli disse: «Signore, tu conosci tutto; tu sai che ti voglio bene».

Per la terza volta, per sciogliere il terzo nodo della sua presunzione a seguirlo senza amarlo, Gesù chiede se Simone lo ami accogliendolo nella sua vita. Donde deriva a Pietro questa tristezza alla terza domanda? Forse Simone pensa che Gesù non creda che egli lo ami in quanto non si fida di lui dal momento che lo ha rinnegato. Il ricordo è molto vivo in Pietro. Probabilmente con questa domanda Gesù conduce Pietro a vedere quali siano le caratteristiche della sequela e come sia necessario un amore incondizionato, che va oltre l'amicizia e l'affetto perché coinvolge nel rapporto con Gesù tutta l'esistenza. La tristezza di Pietro può estendersi sia al ricordo del suo rinnegamento e sia al pensiero di essere incapace di una simile sequela. Non reagendo, Simone si affida a Gesù, che ne conosce l'amore. Egli non ha altra via d'uscita che affidarsi a Gesù, che tutto conosce. Il passaggio dall'amare come affetto e simpatia all'amare come dono totale di sé all'amato può essere dato solo dalla sequela richiesta da Gesù. La sequela non isola perché l'amore verso Gesù si manifesta nel rapporto con gli altri. Chi si rapporta con il gregge del Signore con lo stesso amore con cui Gesù si rapporta, questi dimostra di amarlo veramente. L'amore è unico e chi ama veramente Gesù ama con cura i suoi fratelli.

Gli rispose Gesù: «Pasci le mie pecore».

«La fiducia del Maestro, che Pietro si era giocata con tanta leggerezza, gli viene restituita; e proprio il discepolo, prima abbattuto e poi riammesso per grazia, diverrà un pastore amoroso, senza la minima ombra di esclusivismo clericale» (H. Strathmann, o.c., p. 437). Pietro quindi insegna:

Pascete il gregge di Dio che vi è affidato, sorvegliandolo non per forza ma volentieri secondo Dio; non per vile interesse, ma di buon animo; non spadroneggiando sulle persone a voi affidate, ma facendovi modelli del gregge (1Pt 5,2-3).

Simon Pietro è uscito purificato da questo itinerario nell'amore, ora egli può veramente seguire Gesù. Il suo peccato è stato annientato, esso è solo ricordato negli scritti perché comprendiamo quanto grande sia l'amore del Signore, che sovrabbonda in noi più dei numerosi nostri peccati. Questi sono tutti distrutti dai continui atti di amore che il Signore ci fa compiere sia verso di Lui che verso i nostri fratelli, secondo quanto è scritto: *la carità copre la moltitudine dei peccati (1Pt 4,8).*

¹⁸ In verità, in verità io ti dico: quando eri più giovane ti vestivi da solo e andavi dove volevi; ma quando sarai vecchio tenderai le tue mani, e un altro ti vestirà e ti porterà dove tu non vuoi». ¹⁹ Questo disse per indicare con quale morte egli avrebbe glorificato Dio.

Solenne affermazione e profezia sul modo della sequela. Gesù contrappone le due età la giovinezza e la vecchiezza. L'età giovanile è caratterizzata dalla libertà, espressa dal cingersi e andare dove si vuole. Gesù commenta il gesto di Pietro, che si è cinto i fianchi e si è buttato in mare. In questo gesto egli ha voluto esprimere il suo amore per Gesù. È sempre lui che prende l'iniziativa (cfr. Qo 11,9: *Sto lieto, o giovane, nella tua giovinezza, e si rallegri il tuo cuore nei giorni della tua gioventù. Segui pure le vie del tuo cuore e i desideri dei tuoi occhi*). Allo stesso modo anche noi pensiamo che stia a noi seguire Gesù come noi vogliamo e siamo preoccupati di trovare un modo come vivere la chiamata. La giovinezza quindi è l'età della forza, degli ideali, dei gesti generosi in cui sembra semplice seguire in modo coraggioso il Signore. Prima Pietro avrebbe voluto seguire Gesù fino alla morte ma non poteva, ora il Signore lo chiama ed egli comprende come l'avversione alla morte può essere vinta solo dall'amore e diviene quindi testimonianza. Questa è la sequela che lo porterà all'immolazione. Chi diviene pastore del gregge sa che lo attende la stessa immolazione del Signore come segno supremo dell'amore. Oltre che con il cingersi i fianchi, Gesù esprime la sequela anche con il verbo camminare (cfr. 6,66).

Un altro ti cingerà la veste e ti porterà dove tu non vuoi. Nell'età senile vi è un passaggio che sembra tingere di grigiore la propria esistenza e anche la relativa testimonianza: vi è rinuncia ai propri ideali che hanno caratterizzato la giovinezza. Da anziano si vive quello che non si vorrebbe, cioè la consegna totale di se stessi a un altro che ti cinge e ti porta là dove tu non vuoi, cioè alla morte. Ma è proprio in questa spogliazione di sé nella consegna totale della propria volontà alla volontà del Padre, che consiste la sua glorificazione nella nostra vita. L'apostolo riceve quindi la rivelazione della sua sorte nella sequela e in lui lo Spirito Santo rivela la dinamica della nostra sequela nelle fasi della nostra vita, presentando l'età senile come il momento della suprema testimonianza. Ancora una volta ci è rivelato un paradosso, quello della nostra impotenza e consegna come il momento supremo della testimonianza.

E, detto questo, aggiunse: «Seguimi».

Seguimi. Solo così Simone sarà in grado di seguire Gesù e non i propri ideali riposti in Lui. Questa seconda chiamata si caratterizza pertanto con l'obbedienza e già riflette in sé le caratteristiche del momento supremo di essa. In ogni istante il discepolo vive con Gesù un rapporto di totale obbedienza, che si consumerà nel dono supremo di sé. L'evangelo si chiude con questa scena del Signore che cammina seguito da Pietro. È questa l'ora in cui Pietro deve seguire il Signore, compiere il suo stesso cammino (cfr. 18,15). L'ora del Signore è giunta a compimento, inizia l'ora dei discepoli. Il capo è giunto nella gloria, tutte le membra sono chiamate a seguirlo nello stesso cammino.

S. Agostino si rivolge a Pietro: «Ora è il momento, Pietro, in cui non devi temere più la morte, perché è vivo colui del quale piangevi la morte, colui al quale, nel tuo amore carnale, volevi impedire di morire per noi. Tu hai osato tentare di precedere la tua guida, e hai avuto paura del suo persecutore; ora che egli ha pagato il prezzo per te, è il momento in cui puoi seguire chi ti ha riscattato, e seguirlo sino all'ultimo, sino alla morte di croce. Hai ascoltato le sue parole, le parole di colui la cui veracità hai già sperimentato; colui che preannunziò che lo avresti rinnegato, ora preannunzia che sarai martirizzato» (CXXIII,4).

PREGHIERA DEI FEDELI

C. Eleviamo al Padre la nostra preghiera perché si aprano le porte della sua misericordia e si riversi sovrabbondante la grazia su ogni nazione e nel cuore di ogni uomo.

Ascolta, o Padre misericordioso, la nostra preghiera

- Perché la grazia dello Spirito scenda in ogni uomo e fiorisca in opere di giustizia e di pace, preghiamo.

- Perché usciti dall'Eucaristia, in cui abbiamo conosciuto il Signore nello spezzare del Pane, possiamo camminare sulle strade dell'umanità e riconoscerlo nei poveri e nei forestieri, preghiamo.
- Perché i nuovi agnelli del gregge del Signore, rigenerati dal fonte della vita, imparino dal buon Pastore a essere sempre miti e umili di cuore, e a custodire l'innocenza battesimale, preghiamo.
- Per chi è oppresso dalla colpa, dalla tristezza e dall'angoscia perché l'amore del Cristo vinca le sue tenebre e lo illumini con la luce della fede e lo rafforzi con la speranza nelle divine promesse, preghiamo.

Padre misericordioso, accresci in noi la luce della fede, perché nei segni sacramentali della Chiesa riconosciamo il tuo Figlio, che continua a manifestarsi ai suoi discepoli, e donaci il tuo Spirito, per proclamare davanti a tutti che Gesù è il Signore.

Egli è Dio e vive e regna nei secoli dei secoli.

Amen.